

CAPITOLO OTTAVO

IL METODO COMPARATIVO - LA RICOSTRUZIONE DELL'ARIOEUROPEO.

NASCITA DEL METODO COMPARATIVO. LE TAPPE STORICHE DELLA RICOSTRUZIONE DELL'ARIOEUROPEO COMUNE. RICOSTRUZIONI DI FASI STORICHE E RICOSTRUZIONE DI FASI PREISTORICHE. VALORE DELLA RICOSTRUZIONE. Esempi di RICOSTRUZIONE DELL'ARIOEUROPEO. LA POSTULAZIONE DI FONEMI O DI COMPLESSI FONETICI ORIGINARI NON ATTESTATI NELLE LINGUE STORICHE; IL VOCALISMO ARIOEUROPEO; LO "3^{va} INDOGERMANICO"; LE NASALI E LE LIQUIDE SONANTI; LA TRIPLICE SERIE DI GUTTURALI. CONCLUSIONI SUL VALORE E L'UTILITA' DELLA RICOSTRUZIONE DELL'ARIOEUROPEO.

All'etimologia si giunge, come abbiamo visto, attraverso il confronto di parole diverse o di fasi diverse della stessa parola. Tale confronto, c'è da dire, si attua sistematicamente, costituisce il metodo

comparativo, che, mentre è il metodo di ricerca proprio della linguistica, non è esclusivo di questa scienza.

Ogni scienza procede infatti per generalizzazioni ed astrazioni dedotte attraverso la comparazione di dati forniti dall'esperienza; ogni scienza, e particolarmente le scienze storiche e preistoriche, giunge, attraverso la comparazione di fatti e fasi attestati, a ricostruire fatti e fasi non attestati. Così, come tra breve vedremo, la linguistica.

La comparazione metodica nel campo delle lingue risale a poco più di un secolo. Gli antichi non ebbero interesse allo studio delle lingue barbare, e neppure i dotti del medioevo, eccetto un particolare spirito di curiosità e reverenza verso il greco e l'ebraico, circondati da un alone di prestigio culturale e religioso. Nel rinascimento, risorta la scienza grammaticale nel campo classico ed ebraico, l'orizzonte linguistico si allargò, finché nel secolo XVI, XVII e XVIII si vennero pubblicando i monumenti di altre lingue, cioè del gotico, dell'antico inglese, dell'antico irlandese, e si compilarono dizionari poliglotti, comprendenti anche lingue e dialetti dell'Asia. Ma

ci si fermò a queste opere di erudizione poliglotta e non si pose il problema genetico, cioè il problema dell'origine e della derivazione delle lingue storicamente attestate; o, se lo si pose, si pretese di farle risalire tutte all'ebraico come lingua madre. E ciò a causa, soprattutto, della mancanza della nozione di evoluzione fonetica, senza la quale non è possibile (come si è visto nel capitolo passato) fare etimologia e neppure tracciare la storia di una lingua.

L'idea esatta di una parentela genetica tra le lingue europee, venne da un confronto fra fatti simili di tali lingue con fatti corrispondenti del sanscrito. Già Filippo Sassetti, mercante fiorentino morto in India nel 1588, aveva segnalato nelle sue lettere agli amici fiorentini una sorprendente coincidenza tra alcune parole indiane ed italiane. Coll'approfondirsi, nella seconda metà del '700 e nei primi anni dell' '800, della conoscenza della grammatica sanscrita, l'idea prese salda consistenza. Ma il problema genetico fu posto esattamente solo quando i sistemi fonetici delle singole lingue furono conosciuti scientificamente e quando la comparazione dei fatti venne condotta con metodo rigoroso. Tali circostanze

concorrono appunto nell'opera di Franz Bopp, che getta le fondamenta della moderna scienza linguistica: la sua grammatica comparata dal titolo Ueber das Conjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache (1816). In essa il Bopp si propose di riportare le forme grammaticali delle singole lingue storiche ad un sistema originario comune. Pietra di paragone per tale ricostruzione era il sanscrito, considerato allora come la sorella maggiore di tutte le lingue parenti. Ma l'impresa della ricostruzione della lingua originaria comune, della lingua madre da cui le singole lingue sono discese per filiazione, fu tentata da Augusto Schleicher, nel suo Compendium der vergleichende Grammatik der indogermanischen Sprachen (1861). La sua impresa fu resa possibile dalla profonda e sistematica conoscenza dell'evoluzione fonetica delle singole lingue storiche; e infatti buona parte del Compendium è dedicato alla fonologia. Lo Schleicher, nel dimostrare attraverso quali tendenze evolutive le singole lingue sono discese dal ceppo comune, concepì le lingue stesse come organismi naturali, dotati di una propria vita che sorge, si

svolge e decade, e stabili i loro rapporti reci - proci su basi puramente genealogiche, quali si convenivano allo spirito scientifico del tempo, nettamente positivistico.

E' in quell'epoca - tra la metà dell' '800 e la fine del secolo - che si scandagliano le varie lingue arioeuropee, si definiscono le caratteristiche salienti dei loro sistemi fonetici e se ne precisano le tendenze evolutive, enunciandole come "leggi": si debbono fare a questo proposito i nomi del Fick, del Curtius, del Leskien, dello Osthoff, del Brugmann, ecc.. La scuola dei Neogrammatici (1870-1900) concluse l'immenso lavoro di sistemazione e di ricostruzione genetica e genealogica, dandoci il quadro fonetico, grammaticale e sintattico della lingua ricostruita nel monumentale trattato del Brugmann e del Delbrück dal titolo Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen.

Tutta la grandiosa opera di ricostruzione dell'arioeuropeo comune, cioè della lingua unica originaria, iniziata con lo Schleicher e conclusasi con la scuola neogrammatica, è viziata da un grave difetto: da una visione positivista, naturalistica dei fatti di lingua, per cui il proble-

ma genetico, cioè derivativo, delle lingue storiche da un ceppo comune viene visto sotto un punto di vista prevalentemente genealogico. Le conseguenze specifiche di tale visione e di tale punto di vista sono le seguenti:

1°) una eccessiva rigidità e schematicità del metodo comparativo, basato essenzialmente su fatti di ordine fonetico e sul principio della ineccepibilità della "legge fonetica".

2°) la esistenza di una unità linguistica indifferenziata nella fase originaria comune (lingua madre);

3°) lo svolgimento parallelo e indipendente delle singole lingue figlie;

4°) la tendenza a far risalire ogni innovazione verificatasi nelle lingue figlie, alla lingua madre; la tendenza cioè a ricercare nella lingua madre, in atto o in potenza, ogni innovazione affiorante alla superficie delle lingue figlie.

Con tale concezione polemizzò, ma con risultati per allora poco fecondi, un discepolo dello Schleicher, Giovanni Schmidt, il quale concepì la unità originaria arioeuropea come variamente e intensamente differenziata da innovazioni diffondendosi ad onde, cioè con moto circolare, dal loro

punto di partenza (teoria delle onde o Wellentheorie). In un secondo tempo quella differenziata unità si sarebbe divisa in aree dialettali, dalle quali in un terzo tempo (il tempo della diaspora) si sarebbero evolute le singole lingue aricoeuropee attestate storicamente. Questa concezione superava del tutto il principio genealogico e lo sostituiva col principio di un incessante intrecciarsi di fatti innovativi propagantisi trasversalmente prima dei singoli dialetti e poi per le singole lingue aricoeuropee. Il concetto dello sviluppo indipendente e parallelo di queste cedeva il posto al concetto di un continuo processo di osmosi e di comunione reciproca. Ma il colpo più forte alla teoria genealogica venne da Hugo Schuchardt, il quale, al concetto di parentela genetica, contrappose quello di affinità elementare e di evoluzione parallela o convergenza, e da E. Schwyzer che elaborò il concetto di parentela culturale sostanzialmente identico a quello schuchardiano.

Il movimento linguistico, caratterizzato da una grande varietà ed intensità, porta ad una continua compenetrazione e mistione delle lingue contigue e, in misura minore, anche di quelle lonta-

ne; al ritmo di tale mistione linguistica presiedono molteplici fattori, che si possono riunire nella formula comprensiva di fattori culturali. Ecco che, per la lunga ed incessante azione di questi fattori e per la mistione linguistica che ne consegue, le lingue si alterano, snaturano e livellano reciprocamente, dando spesso luogo, accanto ad una esistente od inesistente parentela genetica, ad una vera e propria parentela culturale.

Il metodo comparativo odierno opera su entrambi i concetti di parentela genetica e parentela culturale, ma libero da ogni pasticcia di carattere genealogico, e, in genere, positivistico. Opera libero altresì da ogni schematismo, ben consapevole delle molteplici azioni e reazioni che influiscono sulla vita del linguaggio in epoca storica e cercando di proiettarle, per quanto possibile, nell'epoca preistorica, per attenuarne, al massimo l'astrattezza della ricostruzione (1).

(1) Sulle fasi storiche della ricostruzione dello aricoeuropeo si veda: A. PAGLIARO, Sommario cit.; A. MEILLET, Introduction cit., pp. 453 segg. Sul rinnovamento del metodo comparativo si veda V. BERTOLDI, Linguistica storica, pp. 4 segg.

Ricostruzione della lingua originaria comune vuol dire ricostruzione di fasi linguistiche prei storiche; vuol dire cioè prolungamento nel passato del metodo storico, o meglio, applicazione ad età, per le quali manca ogni documentazione, del ragionamento che si compie per l'età storica. Che valore avrà tale ricostruzione? Prima di rispondere a questa domanda sarà bene distinguere i vari casi possibili di ricostruzione di fasi linguistiche non attestate. Dico possibili, perchè la ricostruzione può anche essere impossibile, come nel caso seguente: i lessici latino e greco ci danno le forme parallele:

vinum	-	οἶνος
cupressus	-	κυπάρισσος
rosa	-	ῥόδον
lilium	-	λεῖριον
figus	-	σῦκον
pampinus	-	ἀμπελος

Sappiamo che sono reliquie del sostrato mediterraneo, e che ogni coppia risale parallelamente e quindi indipendentemente ad un tipo lessicale comune, diversamente estrinsecatesi nel bacino egeo ed in quello tirrenico. Ma ricostruire quel tipo riesce impossibile, perchè le lingue medi-

terrane ci sono, nel loro sistema fonetico, interamente sconosciute, ci sono cioè sconosciuti quei principi evolutivi su cui dovremmo basare la ricostruzione.

Tutt'altra cosa è invece per le lingue di cui conosciamo la struttura. Qui la ricostruzione, che in linea di massima è possibile, si presenta in vari tipi:

I°) Ricostruzione di una fase compresa tra due fasi attestate. Es.:

lat. ululare > $\left\{ \begin{array}{l} \text{ital. } \underline{\text{urlare}} \\ \text{fr. } \underline{\text{hurler}} \end{array} \right.$

Tra ululare ed urlare, hurler vi è una fase intermedia, che non ci è nota, ma solo denunziata dal sardo log. orulare. Si ricostruisce perciò facilmente una fase *urulare, uscita per dissimilazione regressiva a distanza dalla fase ululare. Il processo evolutivo completo si presenta dunque così:

lat. ululare > *urulare > $\left\{ \begin{array}{l} \text{ital. } \underline{\text{urlare}} \\ \text{fr. } \underline{\text{hurler}} \end{array} \right.$

La ricostruzione di *urulare ha, evidentemente, valore concreto. Deve cioè essere esistita, nel latino preromano, una forma *urulare,

senza la quale non ci spiegheremmo le forme romane, e deve essere esistita tal quale noi la ricostruiamo. Che essa non ci sia giunta attraverso la documentazione è un caso puramente accidentale.

2°) Valore concreto ha altresì la ricostruzione di una o più fasi comprese tra una fase attestata ed una fase attestata pur essa ma non certa. Ecco un esempio:

L'ital. raschiare, il fr. racler e il prov. rasclar derivano da una voce latina; ma la possibilità della derivazione è duplice. L'etimo, cioè, può essere radere > *rasiculare > *rasclare; ma può essere anche rastrum "rastrello" > *rastulare > *rasclare (come fistulare ha dato fisclare > fischiare, e situla ha dato sicla > secchia). Ecco il quadro delle due possibilità etimologiche:

it. <u>raschiare</u>	}	* <u>rasclare</u>	{	* <u>rasiculare</u> < <u>radere</u>
fr. <u>racler</u>				* <u>rastulare</u> < <u>rastrum</u>
prov. <u>rasclar</u>				

Certamente, a meno che non si tratti di un caso di sovrapposizione di due etimi, l'origine della parola è una sola; qualunque essa sia; una delle due possibili forme da noi ricostruite deve essere esistita tal quale nel latino preroman-

zo. La nostra ricostruzione ha quindi valore concreto.

E' evidente che la concretezza è conferita alla nostra ricostruzione dalla conoscenza dei diversi sistemi linguistici cui appartengono la fase anteriore e la posteriore. Se, per ipotesi, ci mancasse ogni conoscenza documentata, ossia diretta, del latino, la nostra ricostruzione nè potrebbe avere la precisione e la sicurezza che ha ora, nè avrebbe valore concreto. Facciamo due esempi per assurdo:

Data la serie

it. <u>prato</u>	sp. <u>prado</u>	fr. <u>prés</u>
------------------	------------------	-----------------

si intende ricostruire il tipo unico ed originario a cui quelle tre forme evidentemente risalgono; ma non si conosce la lingua latina, che dell'italiano, del francese e dello spagnolo è la lingua madre.

Ci domandiamo subito; la forma originaria sarà breve come la francese, o più ampia come la italiana e la spagnola? Si sarà cioè avuto un successivo ampliamento del tipo originario o una successiva corrosione? Che il franco. prés rappresenti la corrosione di una forma primitiva più ampia ce lo dice non solo la conoscenza della

storia della fonetica francese, la quale si dimostra dominata da un dinamismo altamente corrosivo, ma la stessa storia della parola pré che, nella Chanson de Roland, è attestata nella forma più ampia pred. Nè ci domanderemo se la vocale finale delle forme latina e spagnola è originaria o affissa in età più recente, perchè ci è bene nota la tendenza del francese ad espungere le vocali finali atone, salvo la a che si conserva parzialmente. Per quanto riguarda la vocale tonica, i caratteri sopra accennati del francese, che ci hanno dimostrato il ritmo evolutivo molto intenso che domina quella lingua, basterebbero a farci ritenere come fase primitiva l'a di prato e prado e non l'é di pré. Comunque, questa nostra illazione è avvalorata dalla più ampia constatazione che l'a di sillaba aperta si mantiene costante e si corrisponde nell'italiano, nello spagnolo, nel provenzale, nel rumeno, nel sardo, nel ladino orientale e in una parte di quello occidentale e centrale (cioè in quasi tutte le lingue neolatine), mentre nel francese, nei casi corrispondenti, si presenta alterata di continuo e in molti modi. Le corrispondenze, ossia le concordanze della maggior parte delle lingue

sorelle ci inducono a ritenere che la forma prevalente, quella in cui esse concordano, sia originaria, appartenga cioè alla lingua madre (latino) sconosciuta. Resta dubbia la qualità del suono intervocalico; lo spagnolo e il francese ci farebbero propendere per una -d- originaria, l'italiano per una -t-; e l'esame dei gruppi finali -ato-, -ado nei vari dialetti romanzi lascia la questione insoluta, perchè le due varietà si bilanciano:

rom. - <u>at</u>	fr. - <u>d</u> > <u>th</u> > -
it. - <u>ato</u>	sp. - <u>ado</u>
prov. - <u>at(z)</u>	portogh. - <u>ado</u>
sic. - <u>atu</u>	log. - <u>adu</u>
e altri dialetti	eng. - <u>ad</u>
meridionali	lomb. - <u>ado</u>

Un argomento decisivo potremmo trarlo partendo da un punto di vista diverso: ponendoci cioè la domanda se, nelle lingue neolatine, la -d- intervocalica postonica tende a conservarsi, o comunque a conservarsi più della -t- nella stessa posizione. L'osservazione di molti ci dimostra infatti che nelle lingue neolatine la -d- intervocalica postonica tende o a conservarsi o a sparire, e molto raramente si muta in t; mentre il contrario accade

della -t-, che è più mobile e mostra la tendenza a sonorizzarsi. Si può quindi ritenere che nelle voci prato e prado la fase con la -t- sia anteriore a quella con la -d-. Se ciò facciamo ciò che avremo dovuto fare fin dall'inizio, se chiamiamo cioè in nostro aiuto tutte le forme neolatine della voce prato, affiancando all'ital., al fr. e allo spagn. il rom. prat, il log. pradu, l'engad. pro, il prov. prat ecc. vediamo che i termini del nostro ragionamento e la nostra conclusione non si spostano. Si potrebbe tutt'al più discutere, sulla base della forma log. pradu e del vocalismo del sardo, se la forma originaria, la forma latina che intendiamo ricostruire, debba presentarsi come *prato o come *pratu.

Che valore ha qui la nostra ricostruzione? Possiamo anche questa volta essere sicuri che nel latino è esistita effettivamente una forma come *prato o *pratu? Non possiamo essere sicuri; possiamo soltanto affermare che quella forma rappresenta il punto d'incontro delle forme romanze conosciute, cioè lo schema delle loro concordanze non esteriori ed apparenti, ma sostanziali; essa non è dunque una parola, ma una formula, ottenuta per astrazione dalle parole romanze. Può benissimo

mo darsi che quella formula coincide con la parola latina originaria alla quale tendiamo, ed una nuova scoperta documentaria potrebbe confermarcelo domani; ma finché non possediamo tale precisa documentazione, dobbiamo limitarci a considerare quella ricostruzione come un prodotto artificiale di laboratorio, un sublimato di concordanze tra le varie parole attestate. La nostra ricostruzione ha dunque un valore meramente astratto.

Ecco un altro esempio, che ci mostra come, ignorando il latino e quindi il sistema linguistico cui appartiene la fase anteriore, non potremmo assai spesso giungere, nella ricostruzione, che a conclusioni approssimative o ambigue, o ad ipotesi inverificabili. Si prendano, seguendo il Meillet (1), le serie:

italiano	<u>pera</u>	<u>tela</u>	<u>vero</u>	<u>pelo</u>
spagnolo	<u>pera</u>	<u>tela</u>	<u>vero</u>	<u>pelo</u>
siciliano	<u>pira</u>	<u>tila</u>	<u>viru</u>	<u>pilu</u>
franc. ant.	<u>peire</u>	<u>teile</u>	<u>veir</u>	<u>peil</u>
(fr. mod.)	<u>poire</u>	<u>toile</u>	<u>voir</u>	<u>poil</u>

Dato come conosciuto che queste lingue sono parenti e che, quindi, queste venti parole discen-

(1) Introduction cit., p. 40.

dono da quattro parole del latino volgare o preromano, si cerca di ricostruire in modo esatto la vocale tonica della forma latina. Tale vocale risulterà dalle corrispondenze:

it. e = sp. e = sic. i = fr.ant. ei (fr.mod. oi)

Si potrà convenire di designare con e chiuso il fonema definito da questa corrispondenza. Ma alcuni dialetti della Sardegna hanno da una parte pīra, pīlu e dall'altra veru. Ora, poiché la differenza tra i ed e non si spiega con la influenza dei fonemi vicini, bisogna ammettere che sia antica e quindi porre le due seguenti corrispondenze distinte:

sardo i = it. e = sp. e = sic. i = fr.ant. ei

sardo e = it. e = sp. e = sic. i = fr.ant. ei

Se ne conclude che il latino doveva possedere due specie di e chiusa. La dato che, per ipotesi, non conosciamo il latino, non possiamo andare più lontano, non possiamo giungere a conclusioni più precise. La conoscenza del latino ci permette invece di confermare la nostra conclusione e di precisarla così: la prima e chiusa rappresenta un i breve del latino antico; pīra, pīlum; la seconda un'antica e lunga: vērū, tēla.

"La grammatica comparata delle lingue arioeu-

ropee - afferma il Meillet - è nella stessa situazione in cui sarebbe la grammatica comparata delle lingue romanze se il latino non fosse conosciuto: la sola realtà che abbia di fronte sono le corrispondenze (o concordanze) tra le lingue attestate. Le corrispondenze suppongono una realtà comune; ma di quella realtà non possiamo farci un'idea che attraverso ipotesi, ipotesi che per di più sono inverificabili. La sola corrispondenza (o concordanza) è dunque oggetto di scienza. Una lingua scomparsa non si ricostruisce con la comparazione; la comparazione delle lingue romanze non ci darebbe, del latino parlato nel secolo IV.d.C., né un'idea esatta, né un'idea completa; non c'è ragione di credere che la comparazione delle lingue arioeuropee sia più istruttiva. Non si può dunque ricostruire l'arioeuropeo ma soltanto designare con un segno ogni corrispondenza (o concordanza) definita" (1).

La cosiddetta ricostruzione dell'arioeuropeo costituisce dunque un tipo di ricostruzione diverso dai due considerati finora. Essa è infatti

3°) ricostruzione di fasi preistoriche ed ha

(1) Op. cit., p. 40-41.

carattere necessariamente astratto. Daremo alcuni esempi che siano in ordine progressivo di difficoltà e rappresentino al tempo stesso, come in scorcio, le varie tappe attraverso cui gli indoeuropeisti sono giunti a dare una sistemazione completa di tutte le concordanze. Partiremo dal caso più facile, cioè da quello in cui l'unità originaria si conserva e rivela in concordanze attuali, per giungere a quello più difficile, in cui prevalgono attualmente le discordanze, che solo attraverso un'opera complessa di induzione il linguista può ricondurre a concordanze precedenti.

α) Caso in cui prevalgono le concordanze attuali. Si abbia la serie:

lat. mater gr. μήτηρ scr. mātā
 dor. μάτηρ (acc. matár-am)
 got. mōdar a.irl. māthir lit. mote "donna, moglie"
 (gen. moter-e)

a.bulg. mati
 (gen. matere).

E' facile, data la notevole concordanza, anche apparente, di tutte queste forme e del loro significato, ammettere che esse discandano da un unico tipo originario. Cerchiamo ora di constatare, fonema per fonema, le concordanze.

L' m iniziale corrisponde in tutte le forme; dobbiamo perciò ammetterlo, allo stato delle nostre conoscenze, anche nella fase unica originaria. La vocale seguente è una a in cinque delle sette forme; e per il lituano e il gotico si sa che ad un a di quasi tutte le lingue arioeuropee quelle due lingue corrispondono sempre con una o. Possiamo quindi definire la concordanza della vocale successiva all'm come a. Per il terzo fonema tutte le forme, salvo la gotica e l'irlandese, concordano nella t. La d del gotico ce la spieghiamo con la Lautverschiebung (essa si rivela quindi come una innovazione successiva); quanto all'irlandese, sappiamo che esso corrisponde alla t della maggioranza delle lingue arioeuropee con una t o con una th. Potremo quindi assegnare alla fase originaria il fonema t. Venendo alla seconda vocale (originariamente, come dimostra il sanscrito, tonica), il latino, il greco, il lituano e il bulgaro antico (questi nelle forme del genitivo) concordano nel suono e; se ne scosta l'irlandese antico, che risponde anche con una i all'e delle lingue suddette; il gotico e il sanscrito. Quanto al sanscrito è da osservare che il suo vocalismo, originariamente comprendente anche la o e la e, si

17. - G. NENCIONI

ridusse poi ai suoni a, i, u (oltre la liquida so nante). L'a finale di mata è dunque una innovazione successiva avvenuta in campo sanscrito. La r finale è attestata in tutte le forme (o al nominativo o nei casi obliqui). Lo schema delle concordanze constatate sarà dunque *māter; schema, for-mula di accordo, di coincidenza (per quanto a noi è dato guardare indietro) originaria delle forme attestate, ma non parola, finchè, come già è accaduto in qualche caso, un ritrovamento archeologico non ce la documenti come esistita storicamente in una lingua arioeuropea diversa e di aspetto più arcaico di quelle ora conosciute.

β) Caso in cui, per riportare l'attuale sconcordanza ad una concordanza originaria, si rende necessario postulare un fonema originario non attestato nelle lingue storiche. Si abbia la serie:

lat. pater gr. πατήρ scr. pità
(acc. pitar-am)

got. fadar irl. athir lit. pater

Si definirà facilmente la concordanza del suo no iniziale con p, giacchè l'f del gotico si denuncia visibilmente come una innovazione dovuta alla Lautverschiebung germanica e la carenza dell'irlandese è giustificata dalla sua tendenza, ben

nota attraverso la storia del suo fonetismo, a perdere la p iniziale ed intervocalica. Grave difficoltà ha invece, malgrado le apparenze, la vocale che segue, la quale si presenta come a in tutte le forme eccetto che in quella sanscrita. Ora, è noto che il sanscrito risponde sempre con una a all'a del greco, del latino, del gotico, del lituano ecc.. Come si spiega dunque la deviazione presente, che non è frequentissima ma neppure isolata?

Abbiamo già accennato che il vocalismo sanscrito (e anche quello iranico) si presenta, in epoca storica, più povero di quello delle altre lingue arioeuropee, giacchè non possiede nè l'o nè l'e. Si pose quindi ai primi indieuropeisti la questione se il vocalismo indiano costituisse uno stadio primitivo, a cui fosse poi seguito, nelle altre lingue arioeuropee, uno stadio più differenziato e quindi più ricco, oppure costituisse uno impoverimento successivo.

Mentre in un primo tempo, dato il carattere di nobiltà e di vetustà che si attribuiva al sanscrito nei confronti delle altre lingue arioeuro-pee, si propendette per la prima soluzione, si fini poi con l'adottare la seconda, provando che in

origine il sanscrito possedeva tra le sue vocali anche la o e la e. Sappiamo infatti che la palatalizzazione delle occlusive gutturali ha luogo generalmente davanti alle vocali palatali, i ed e. Ora, in sanscrito ed in iranico i suoni velari e labiovelari si sono palatalizzati anche davanti a certi a, ai quali, nelle stesse parole, corrispondono nelle altre lingue arioeuropee degli e o dei suoni succeduti a degli e: es. scr. sácate "egli segue", gr. ἑπείτα, lat. sequitur da sequitor, a. irl. - sechetar "essi seguono"; scr. ca = gr. τα = lat. que; ecc... Se ne deduce quindi che in simili casi la palatalizzazione sia avvenuta nel sanscrito quando le velari o labiovelari erano ancora seguite da e; se ne deduce insomma che il suono e abbia originariamente appartenuto al vocalismo sanscrito. Si vede d'altra parte che, dove le altre lingue arioeuropee presentano un'o in sillaba aperta, con valore morfologico, il sanscrito risponde con una a invece che con una e. Accanto a scr. mānas = gr. μένος "mente" si ha scr. mānāvati = lat. monet; accanto a scr. jānas = gr. γένος il perfetto jajāna = γέγονε, ecc... Appare evidente che in questi casi il sanscrito ha cercato di ovviare alla fusione dei suoni e ed o nel-

l'unico suono di a, al fine di conservare la varietà vocalica caratteristica della funzione morfologica; ed ha provveduto a rendere la o con una a. Se ne deduce che anche l'o apparteneva al vocalismo originario del sanscrito.

Chiusa questa parentesi sul vocalismo sanscrito, necessaria a ben comprendere gli esempi di ricostruzione, torniamo alla difficoltà offertaci dal fatto che nella parola "padre" il sanscrito risponde con una i all'a del greco, del latino e delle altre forme arioeuropee. Questa eccezionale e strana rispondenza si verifica anche in altri casi, di cui diamo qualche esempio:

al lat. stātus, gr. στατός risponde il scr. sthitá, forme tutte risalenti ad una radice *stā - "stare";

al lat. fācio risponde il scr. hitá, ma il gr. φέτος, tutti da una radice *dhē - "porre", "fare".

In questi casi la rispondenza del scr. i all'a greco o latino appare come grado di riduzione di una vocale lunga. Per spiegare tanto i casi in cui l'i del sanscrito risponde ad un'a delle altre lingue senza una ragione apparente (come in pater - πατήρ - pitá), quanto i casi in cui essa appare come riduzione di una vocale lunga, gl'in-

-deuropeisti hanno supposto, nell'arioeuropeo comune, l'esistenza di un suono vocalico indistinto (in tedesco Murmelvocal) e gli hanno dato il nome - preso dalla grammatica ebraica - di šva indo-germanicum (H. Möller). Nella serie di forme da noi considerata -pater, , pita ecc. - l' i del sanscrito e l'a delle altre lingue ario-europee sarebbero la diversa distinzione, nelle varie unità storiche, del fonema indistinto della fase comune originaria. La postulazione di quest fonema è tuttavia utile e produttiva soprattutto per i casi di riduzione, di indebolimento di vocali lunghe, le quali, subita la riduzione apofonica, hanno dato luogo ad una vocale indistinta, continuata nelle lingue europee come a, e come i in indiano ed in iranico (l'ε del greco ῥετός è certamente una innovazione secondaria): si pensi ancora al lat. sātus da sēro, ratus da rēri, dātus da *dō - "dare", ma greco δοτός invece di *δῶτός, certo per una innovazione secondaria.

Tralasciando ora l'esame comparativo dei restanti suoni delle parole della nostra serie (giacché ripeteremmo, pressappoco, quanto abbiamo detto per la serie mater, μήτηρ, matá, ecc.), possiamo dare come tipo ario-europeo comune, più esatta-

mente come schema delle concordanze tra le forme ario-europee attestate, la forma *pater (il segno g è il modo convenzionale di rendere lo šva).

γ) Caso analogo al precedente, nel quale cioè, per riportare l'attuale sconcordanza ad una concordanza originaria, si rende necessario postulare fonemi originari non attestati o solo parzialmente attestati nelle lingue storiche. Sia detto una volta per tutte che tali postulazioni non sono arbitrarie, non rispondono cioè alla determinata volontà di vedere, oltre le attuali sconcordanze, sempre e ad ogni costo la concordanza originaria. Esse sono state ottenute attraverso rigorosi processi induttivi e deduttivi ed hanno consentito di spiegare, come tutte le ipotesi veramente legittime e feconde, una quantità di fatti altrimenti inspiegabili. Laddove l'attuale sconcordanza non può risalire ad una concordanza originaria, ma costituisce una innovazione seriore giustificabile all'interno della stessa lingua in cui si è prodotta, il linguista non forza i fatti; egli tiene anzi - senza di che il metodo comparativo non sarebbe fruttuoso e duraturo - a separare nettamente tutto ciò che rappresenta uno svolgimento di fatti ereditari comuni, da ciò che

rappresenta acquisto o alterazione particolare e indipendente del singolo dominio linguistico.

Si abbia dunque la serie:

lat. septem gr. ἑπτὰ scr. saptá got. sibun lit. septyni.

Per il primo fonema non ci sono difficoltà: la concordanza è evidentemente definibile con s, giacchè l'aspirazione del greco (spirito aspro), è un fatto secondario, che può risultare da una i semivocalica o da una sibilante, come dimostrano le rispondenze lat. iecur "fegato" grec. ἥπαρ, lat. sal gr. ἅλς ecc. Nè vi sono difficoltà per la vocale seguente, dato che discordano soltanto le forme del sanscrito e del gotico; ma ben sappiamo che non potremmo aspettarci, nello indiano, la presenza di un'e, e che il gotico risponde con i all'e del greco, del latino ecc., essendo il passaggio da i ad e cosa agevolissima. Il terzo fonema può definirsi come p, dato che il got. b è il risultato della Lautverschiebung. Fa invece difficoltà la disconcordanza finale, che si presenta così:

lat. -em gr. α scr. -a got. -un lit. -yn.

Non si tratta di parti desinenziali e quindi di una diversità giustificabile su un piano

non fonetico ma morfologico, non, diciamo così, intrinseco, ma estrinseco, accidentale nei riguardi delle parole stesse. Nè si tratta di sconcordanze verificatesi per fatti innovativi del tutto sporadici e particolari delle singole lingue e delle singole forme in esame, non riconducibili quindi da un'unica tradizione evolutiva, giacchè quelle stesse sconcordanze si presentano, con una regolarità veramente significativa, in serie come:

lat. centum gr. ἑκατόν scr. sátam got. hund lit.

šimtas "cento";

lat. *semplex (> simplex) e semel gr. ἅπας scr.

sakrt "una volta";

lat. (accus. sing.) pedem gr. πόδα;

lat. a. semol (> simul) gr. ἅμα;

lat. *en- gnōtos (> ignotus) gr. ἄγνωτος got. un-kunfts;

lat. tentus "teso" gr. τατός (τάσσω) scr. tatá;

lat. ventum gr. βετός (δα βάλω).

La regolarità della sconcordanza attuale suppone dunque una concordanza originaria; ed infatti il Brugmann, nel 1876, dimostrò, basandosi specialmente sopra le serie apofoniche, che alla base di simili serie dovevano esserci in origine due consonanti, che svilupparono nella sillaba u-

na tale intensa sonorità, da assumere valore di vocale. A tale postulazione confortò il fatto che, come vedremo, il sanscrito conserva ancora la liquida sonante, cioè la consonante liquida che, in certe sillabe, assume valore vocalico. I due fonemi postulati dal Brugmann alla base delle serie sopra citate furono chiamati nasali sonanti e indicati coi segni m, n. Ecco lo specchio dei loro esiti nelle principali lingue arioeuropee:

n > scr. a,an; iran. a,an; gr. α,αν; lat. en, in; osco en, an; a.irl. in, an; got. un; lit. in; a.bulg. e, in.

m > scr. a,am; iran. a,əm; gr. α,αμ; lat. em; osco em; a.irl. im, am; got. um; lit. im; a.bulg. e, im.

Come forma arioeuropea della serie lat. septem, gr. ἑπτά ecc. possiamo dunque dare *septem.

Nello stesso anno (1876) l'Osthoff aveva postulato l'esistenza, nell'arioeuropeo, delle liquide sonanti, dando così la spiegazione di un gran numero di fatti fonetici che prima venivano considerati eccezioni e giustificati con "indebolimenti" e simili generiche vicende fonetiche. Poichè, come si è detto, il sanscrito conservava la liquida sonante (scr. pitṛsu = gr. πατράσι;

scr. vyka = got. wulfs, lit. vilkas "lupo"), fu agevole all'Osthoff postulare una liquida sonante o alla base di serie come:

lat. cora-rtis, scr. mṛti "morte", got. maurfi "uccisione", gr. βροτός "mortale" (<*μρατός, lit. mirtis;

scr. purī "molto", got. filu, gr. πολύς (<*παλύς); scr. mṛdu "molle", gr. "indebolire" e βλαδάρος "molle", lat. mollis.

Ecco lo specchio degli esiti delle liquide sonanti nelle principali lingue arioeuropee:

r > scr. r, ir, ur; iran. ərə, ar; gr. α, ρα; lat. or, ar; osco or; a.irl. ri; got. ur; lit. ir; a.bulg. rŭ, ĩr.

l > scr. r, ir, ur; iran. ərə, ar; gr. αλ, λα; lat. ol, ul, al; osco ol; a.irl. li; got. ul; lit. il; a. bulg. lŭ, ĩl.

δ) Un altro gruppo di fatti fonetici, che non trovava da parte degli indoeuropeisti una spiegazione soddisfacente, era quello dei suoni gutturali. Lì regnava una grande varietà di esiti, apparentemente contraddittori, senza che si potesse riuscire a riportarli ad una concordanza originaria soddisfacente. Si avevano infatti le discrepanze esemplificate nelle seguenti serie:

lat. <u>centum</u>	scr. <u>satám</u>	"cento"
gr. <u>ἑκατόν</u>	lit. <u>šimtas</u>	"cento"
got. <u>hund</u> "cento"	a.bulg. <u>sūto</u>	"cento"
lat. <u>decem</u>	scr. <u>dasa</u>	"dieci"
gr. <u>δέκα</u>	lit. <u>desim-t</u>	"dieci"
got. <u>taihun</u> "dieci"	a.bulg. <u>dese-ti</u>	"dieci"

ma

lat. <u>cruor</u> , <u>crudus</u>	
gr. <u>κρέας</u> "carne"	
scr. <u>kravis</u> "sangue"	
a.bulg. <u>kruvi</u>	

e

scr. <u>kas</u> "chi?"	
av. <u>kasə</u> "chi?", <u>čit</u> "che?"	
a.bulg. <u>kūto</u> "chi?", <u>čito</u> "che?"	
lit. <u>kas</u>	
lat. <u>quis</u> , <u>quid</u>	
got. <u>hwis</u> "del quale"	
osco <u>pis</u> "chi?"	
gr. <u>τις</u> "chi?", <u>πῶς</u> "come" <u>εἰπὼς</u> "in qual- che modo"	

Mentre nelle due prime serie vediamo che al suono gutturale occlusivo del lat., gr. e got. corrisponde un suono continuo sibilante nel scr., lit.

e bulg. a., nella terza serie vediamo che il scr. e il bulg. a. si schierano col greco e col latino nel presentare concordanze di suoni gutturali occlusivi, e nella quarta serie vediamo suoni della stessa specie nel lituano, mentre il greco questa volta risponde alle gutturali del scr. got. e lat. con suoni dentali e labiali.

L'Ascoli fece chiaro in questo groviglio, dimostrando nel 1870 che quegli esiti così vari e in apparenza contraddittori non risalivano (né potevano pretendersi che risalissero) ad un fonema originario unico, ma ad una triplice serie di consonanti gutturali. L'arioeuropeo comune possedeva, più precisamente, tre serie di gutturali, una di velari pure, una di palatali, (cioè dall'occlusione imperfetta, come il k del nostro chiamo, e quindi inclini al passaggio in suoni continui), ed una di labiovelari (cioè affette da un elemento labiale); eccone lo specchio:

occlusive gutturali arioeuropee	velari	: k, g, gh.
	palatali	: k̑, g̑, gh̑.
	labiovelari	: q̑, g̑, gh̑.

Ecco il quadro delle loro corrispondenze nelle principali lingue arioeuropee (ci si limiti ai fonemi k, k̑, q̑):

$k >$ lat. k, osco k, gr. k, got. h e g, celt. k, scr. k e c, lit. k, a.bulg. k, č, c ecc.

$k >$ lat. k, osco k, gr. k, got. h e g, celt. k, scr. č, lit. š; a.bulg. _ ecc.

$q^h >$ lat. qu, k, osco p, gr. π, τ, k, got. hw, celt. k, c, lit. k, a.bulg. k, č, c, ecc.

Non sarà ora difficile definire le concordanze delle scritte lessicali sopra trascritte. La prima, ad es., cioè:

lat. centum, gr. ἑκατόν, got. hund, scr. satám,

lit. šimtas, a.bulg. sūto.

avrà la sua formula di concordanza in *kmtóm; e la seconda, cioè:

lat. decem, gr. δέκα, got. taíhun, scr. dasa,

lit. dešimt, a.bulg. deseti

si potrà riportare allo schema *dek^hm.

Operiamo ora sopra una serie che presenta difficoltà maggiori:

scr. pañca, gr. πέντε, lat. quinque, osco Púntiis (= lat. Pontius), Pumpaiians "pompeiano",

got. fimf, lit. penkį, a.bulg. peti (< penkti).

Questa serie si corrisponde perfettamente sotto l'aspetto semantico: tutti i suoi elementi significano "cinque", all'infuori delle due voci oscche, che sono però due nomi propri (l'uno di per-

sona, l'altro etnico) derivati dal numerale osco "cinque"; Púntiis "Pontius" significa infatti Quinto. Iniziando dunque l'esame delle concordanze, nessuna difficoltà fa il fonema iniziale: quasi tutte le forme presentano la labiale sorda, eccetto il gotico, la cui spirante si spiega con la Lautverschiebung, e il latino, la cui labiovelare va qui spiegata nell'ambito del latino stesso, come un fatto di assimilazione regressiva a distanza; la forma latina originaria doveva essere *penque. Il suono vocalico seguente alla p iniziale possiamo fissarlo con e: non fa infatti difficoltà l'a del sanscrito, che certo qui continua una e precedente, né l'i latina, che si spiega nell'ambito del latino stesso come una chiusura del suono e dinanzi alla nasale n, né il gotico, in cui vediamo la i corrispondere generalmente alla e delle principali altre lingue ariceuropee; e sappiamo poi che un passaggio e > i o i > e è tutt'altro che raro e difficile.

Resta invece quasi isolato nello stesso osco-umbre il fatto che ad una ā ariceuropea risponda una ō (giacchè appunto una ō rappresentano i segni u delle voci oscche); si tratta quindi di una eccezione nello stesso campo osco, probabilmente

te dovuta a fattori sporadici e locali. La concordanza del terzo fonema può definirsi con n, rappresentando l' m del gotico una assimilazione alla spirante laviale successiva; e quella del quarto, che a noi qui particolarmente interessa, dovrà definirsi con la labiovelare sorda q^u, conservata soltanto dal latino. La palatalizzazione avvenuta nel sanscrito si spiega con la vocale palatina e successiva, poi sostituita dalla a, ed è un fatto che ci è noto; il τ greco si spiega col fatto che l'esito della labiovelare arioeuropea nel greco è τ se segue ē, π se segue ā, ο, κ se è prossimo il suono ū. Nella forma osca ci attenderemmo la labiale sorda, corrispondente alla labiovelare del latino; ma nel nome personale Pūntiis è caduta per far posto ad un suffisso; la troviamo invece nel nome atnico Pumpeians "pompeiano". Il gotico poi ha certo perduta la labiovelare per un fatto di assimilazione progressiva. Comunque, possiamo con tutta sicurezza convenire su questo schema di concordanza; penque.

Abbiamo già illustrato e definito il carattere astratto e schematico della cosiddetta ricostru-

zione dell'arioeuropeo. Per darne un'idea ancor più tangibile ricorreremo ad un esempio banale, ma particolarmente efficace. Se da una famiglia di dieci figli, e più precisamente dal confronto somatico dei dieci figli, io volessi ricostruire lo aspetto fisico del padre defunto, farei cosa vana; quel confronto, per quanto profondo ed esatto, non potrebbe mai restituirmi, nella sua individualità, la immagine del padre. Potrebbe invece darmi, ed effettivamente mi darebbe, i caratteri somatici della famiglia, dei quali anche il padre era partecipe. Lo stesso valore, mutatis mutandis, ha la ricostruzione dello arioeuropeo. La quale non solo è il punto di arrivo, a ritroso, nella storia dello sviluppo fonetico delle singole lingue arioeuropee, ma è altresì di grande utilità nel senso inverso, come strumento per approfondire la conoscenza dei singoli sistemi linguistici delle lingue arioeuropee nei reciproci rapporti. Comunque, il complesso di concordanze che si ricava dalla comparazione non costituisce un complesso di parole, ma un complesso di formule, che attendono, per diventare parole, una eventuale documentazione. Esse sono la proiezione di realtà storiche, variamente evolute e determinatesi nel tempo.

18. - G. NENCIONI

po e nello spazio, su un piano che è al di fuori del tempo e dello spazio; costituiscono una puntualizzazione di fatti che ebbero concretezza di vicende spaziali e temporali. Se dunque guardiamo alla lingua unica ed originaria effettivamente parlata dagli arioeuropei, le nostre "ricostruzioni", a differenza di quanto credettero i primi indoeuropeisti, non possono essere considerate che come simboli di una realtà inattuabile; ma se guardiamo al fatto, attuale e concreto pur nella sua sostanza tutta ideale, della profonda unità strutturale tra le lingue arioeuropee documentate, quei simboli devono essere considerati come l'unica possibile espressione di quella unità ideale, che ad essi affida la propria assenza e la propria definizione (1).

=====

(1) Sulla ricostruzione dell'arioeuropeo si veda, come mezzo fondamentale di orientamento, la citata Introduction di A. MEILLET.

CAPITOLO NONO

LE LINGUE ARIOEUROPEE.

LE LINGUE ARIOEUROPEE NEL MONDO ANTICO E NEL MONDO CONTEMPORANEO. LINGUE NON ARIOEUROPEE DELLA EUROPA. ETA' DELLA DOCUMENTAZIONE. QUESTIONE TERMINOLOGICA. LINGUE IN REGRESSO E LINGUE IN PROGRESSO.

Il quadro delle lingue arioeuropee nell'epoca antica è, in una disposizione approssimativamente geografica, il seguente:

Germanico	Baltico	Tocario
		Slavo
Celtico	Illirico	Traco-frigio
Italico		Armeno Iranico
	Greco	Ittico
		Indiano

Tale quadro rispecchia, naturalmente, la situazione storica nell'età antica, non quella prei-